

Filosofia Uomo della modernità

# Guardare al cielo

Giuseppe di Chiara

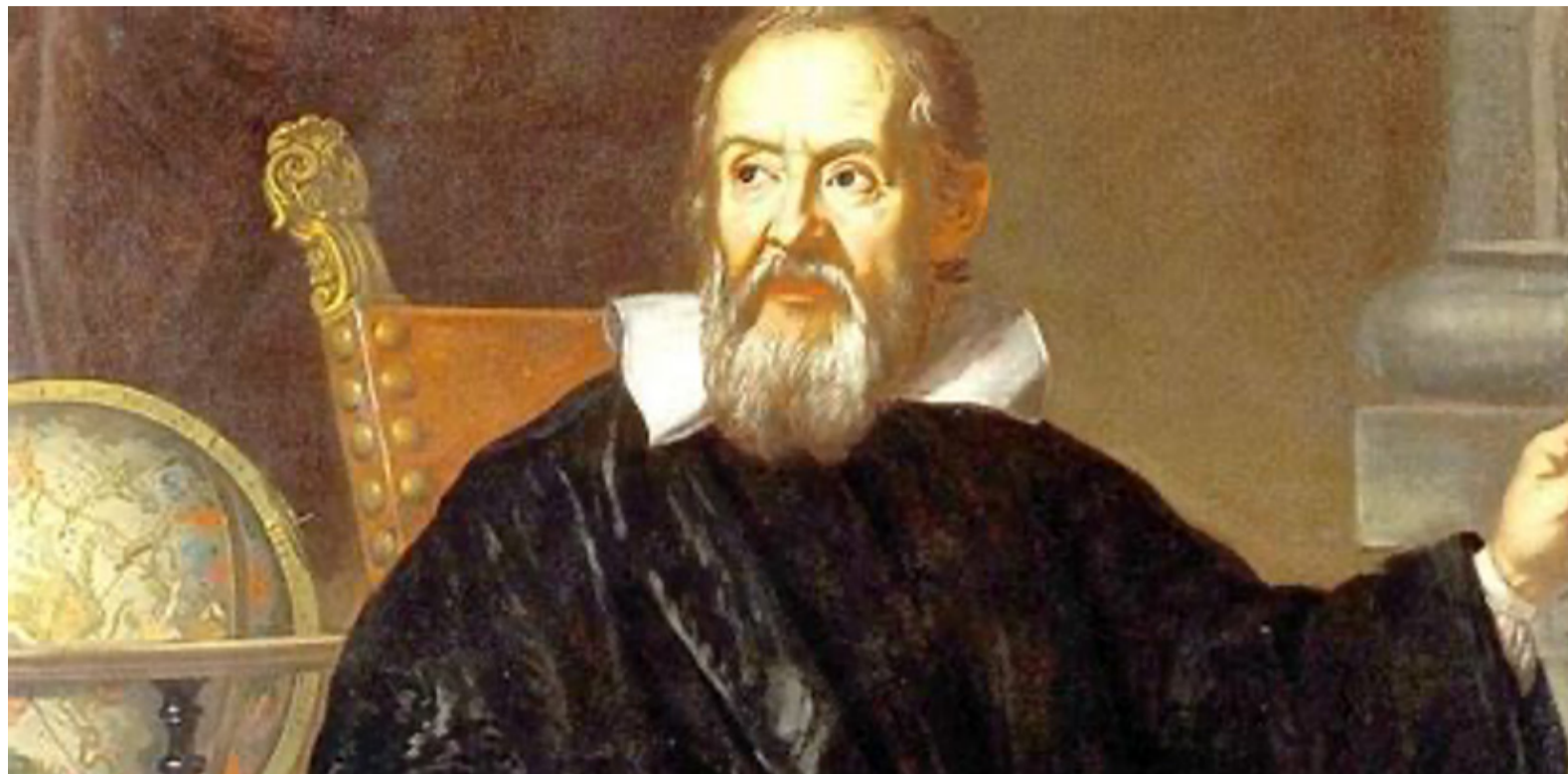
Quando io penso a Galileo Galilei, mi ritorna alla mente l'immagine di lui che, alzando lo sguardo al cielo, ammira estasiato lo splendore della volta stellare in una notte d'estate. Io credo che questa scena riempi il cuore, sia per la disarmante semplicità del gesto umano nel guardare al cielo, che per la gioia della curiosità nel chiedersi il perché di una così immensa perfezione del creato; Galileo, infatti, incarna l'uomo della modernità, che segna il progressivo abbandono della cultura medievale, di fronte ad una nuova prospettiva scientifica e naturalistica che sale fieramente sul palcoscenico della storia.

La scoperta di Galileo delle macchie solari e l'osservazione della comparsa di nuove stelle nel cielo, avvenute tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento dello scorso millennio, avrebbero inevitabilmente messo in crisi il pensiero dell'epoca, rigidamente ancorato com'era dalle idee di Aristotele e dal sistema della cosmologia tolemaica. Ma, ancor di più in crisi, cade la plurimillennaria concezione secondo la quale c'è una netta separazione tra il cielo, che si caratterizza per la sua perfezione ed incorruttibilità – essendo eternamente immutabile –, e la terra, che è sede di mutamenti e caratterizzata da fenomeni di corruttibilità e caducità. Il nostro scienziato, astronomo e filosofo naturalista, Galileo, è pressoché sempre ritratto con il viso illuminato dalla luce e lo sguardo rivolto al cielo; nel "Ritratto di Galileo Galilei", dipinto dal pittore fiammingo Justus Sustermans nel 1636, l'omonimo scienziato gira i suoi occhi verso la luce, come a dire che tutto nasce da essa, perfino la conoscenza, perché la luce tut-to schiarisce, dissolvendo l'oscurità dell'errore.

Sostenere che Galileo sia stato il predecessore della scienza moderna non è solo un dato di fatto, acclamato dalla storia, ma è soprattutto accettare l'idea che la scienza cresca in rapporto alla cultura della società, e oltremodo che la ricerca scientifica e filosofica dell'uomo debba essere costantemente rivolta a fornire risposte adeguate ed universalmente accettabili.

Il filosofo pisano ha lasciato a tutti noi il cele-berrimo Metodo sperimentale dell'indagine scientifica, grazie al quale la scienza abbandona quella posizione metafisica, che fino ad allora predominava, per acquisire una nuova prospettiva di ricerca realistica ed empiristica, volta a privilegiare più gli aspetti quantitativi – e, quindi, matematici –, che quelli qualitativi della Natura. Come indicato ne "Il Saggiatore" del 1623, Galileo afferma che la natura, e tutte le sue leggi intrinseche e regolative, è interamente descritta in un grande libro, scritto nella lingua della matematica: se si vuol conoscere la natura, è necessario saper tradurre il suo linguaggio e studiarla servendosi delle innumerevoli osservazioni scientifiche.

Parimenti, nel "Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo – tolemaico e copernicano" del 1632, il filosofo ribadisce che il Libro della Natura è l'oggetto proprio della filosofia naturale, ovvero di quella filosofia che indaga e ricerca, senza tregua e caparbiamente, il perché delle cose, aiutandosi attraverso la paziente ed animata raccolta dei dati



tratti dall'esperienza e dall'osservazione dei fenomeni naturali.

Una volta stabilite queste premesse, è chiaro che il volgere lo sguardo in alto, puntando gli occhi al cielo, sia l'atteggiamento tipico di chi è alla ricerca e attende fiducioso una risposta. Tuttavia, non è tanto il rapporto dell'uomo nei riguardi della natura che mi interessa in questa sede, quanto soprattutto l'aspetto della modernità insita nel pensiero galileiano. L'indiscusso pregio che dimostra d'aver Galileo è proprio quello che risiede nella sua capacità di legare nella storia due distinte prospettive: Scienza e Metafisica, senza però separarle, né tantomeno escluderne la rispettiva importanza dell'una rispetto all'altra. In virtù della profonda analisi, naturalistica e scientifica, della Natura, Galilei ci fa tutti persuasi del fatto che non può esistere alcuna separazione tra Religione e Scienza, né conflittualità.

Le Sacre Scritture e il grande Libro della Natura saranno sempre in accordo fra loro, per il solo fatto che è Dio l'unico autore dell'Universo: i due libri offrono entrambi la Verità, ma in maniera diversa. Infatti, se da una parte, nella Bibbia, le verità rivelate sono state dettate da Dio, servendosi del linguaggio umano, le verità naturali sono state descritte da Dio, attraverso un particolare linguaggio che è quello matematico. Galileo, dunque, non impiega il Libro della Natura contro le Sacre Scritture, ma semmai ribadisce l'autonomia e l'autoconsistenza del mondo naturale, a cui è possibile accedere attraverso la matematica.

Nell'offrirci, attraverso il metodo sperimentale, una prospettiva nuova sulla realtà creata da Dio, Galileo ci ha donato anche un portentoso strumento per cercare in essa le orme del suo Creatore; come Galileo non si stancherà mai di ripetere, la scienza non solo non è ostile a quel processo di allargamento della ragione, oggi quanto mai necessario, ma essa può anzi dare un importante contributo in tal senso, a tutto vantaggio dell'umanità.

Del resto, il filosofo pisano affermava che «[...] Non si può veramente capire la natura profonda di una cosa, senza capirne l'origine»; inoltre, poiché questa Origine è per noi

inaccessibile se non attraverso due uniche vie: la rivelazione e la scienza, l'uomo può attingere alla fonte della conoscenza attraverso lo studio della natura e delle sue leggi fondanti.

Come già sottolineato, molti dipinti descrivono Galileo Galilei nell'atto di scrutare il cielo, a occhio nudo o anche mediante il cannocchiale, ma queste pitture non spiegano l'intimo e profondo desiderio di conoscenza che ha da sempre contraddistinto lo scienziato pisano.

Qui, il mio ardore è quello di chiedermi il perché, in un determinato arco della storia dell'umanità che va dai Presocratici del VI sec. a.C. al nascere dell'Empirismo inglese della seconda metà del 1600, l'uomo fosse solito volgere lo sguardo al cielo e fissare le stelle, per voler carpirne i segreti, o anche per ricevere risposte alla propria inarrestabile curiosità; e, di contro, mi chiedo perché mai questo singolare, e se vogliamo ingenuo, modo di cercare la verità abbia subito un graduale abbandono. Io credo che il vedere un uomo intento ad ammirare la natura, animato da quella sana e felice curiosità che appartiene tipicamente ai bambini, sia uno spettacolo meraviglioso, tanto in senso emotivo quanto psicologico.

L'ammirazione è quella forza, quasi irresistibile, che ci fa mantenere vivo e saldo il nostro legame con il reale, che tiene in speciale considerazione qualcuno o qualcosa. Se, psicologicamente, quando ammiriamo noi sentiamo un miscuglio di attrazione e devozione farsi strada nel nostro intimo, dal punto di vista filosofico, l'ammirazione è causa di quel profondo desiderio di conoscere; questo, perché, noi ammiriamo non tanto ciò che conosciamo – come esito d'un traguardo raggiunto –, quanto invece ciò che scuote le fondamenta dell'edificio ove alberga la nostra volontà di conoscere.

Nell'atto di guardare al cielo, l'uomo d'un tempo conosceva e riconosceva in sé quella forza che lo spingeva a superare le apparenze, andare oltre lo spettro del visibile, le figure evanescenti delle pseudo-verità; sulla natura egli si chiedeva il perché, avvertendo distintamente quel personale orgoglio di es-

serne parte, sebbene conscio di non poterne, mai completamente, acquisirne l'essenza.

Personalmente, ancor oggi, io rammento con gioia quando, da bambino, in una casetta in campagna, durante le notti d'estate, mio padre mi parlava delle stelle, spiegandomi la costituzione delle costellazioni e le loro principali forme e caratteristiche; mi ricordo che rimanevo per ore a fissare lo sguardo in alto, ammirando la luce e la brillantezza delle stelle, immaginando viaggi straordinari e lasciando che la fantasia si sprigionasse liberamente nel mio animo.

Per san Tommaso d'Aquino, l'idea centrale è che Dio si manifesta attraverso la molteplicità evidente di cui è piena la natura. L'Aquinate, infatti, parte proprio dalla considerazione che l'intera natura, che tutto circonda, sia piena d'un ordine di meravigliosi e complicatissimi meccanismi che la governano, e che questo ordine così perfetto dimostri necessariamente la presenza di Dio Creatore. Del resto, è sufficiente scrutare le svariate combinazioni della biodiversità e degli ecosistemi per spingersi a postulare l'esistenza di Dio.

Dalla notte dei tempi, l'uomo ha provato stupore e meraviglia, ma anche paura, di-nanzi alla magnificenza e alla possanza della natura; il filosofo Kant descriveva l'idea del sublime, quando pensava a quel particolare miscuglio di gioia immensa e profonda paura, che l'uomo avverte di fronte ai fenomeni naturali di grande entità, quando la natura si sprigiona con veemente potenza.

Io penso che guardare al cielo corrisponda alla volontà, ancestrale ed inconscia, dell'uomo di voler cercare, e poi cercare, senza sosta alcuna né limiti, quelle verità che possano offrirgli le spiegazioni e le risposte ai propri dubbi. Inoltre, è proprio nella instancabile ricerca, fatta di occhi sparati al cielo e di menti aperte al dialogo e al confronto, che l'uomo dimostra l'autentico sé, la sua vera essenza, la forma sostanziale e l'innata giustificazione della propria natura; si viene a formare, allora, un ponte immaginario tra l'uomo e Dio, quando quel viso volge lo sguardo al cielo e incontra il Creatore: noi tutti dovremmo riflettere su questo aspetto!